



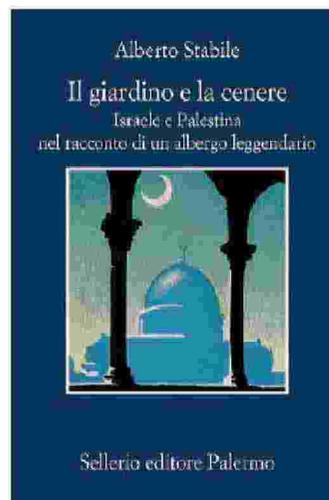
Intervista ad Alberto Stabile

L'albergo dal timbro umanitario passato dalla sovranità giordana a quella del governo israeliano

Parisi Pag. 22

“ Il dovere della memoria dovrebbe essere osservato sempre e comunque davanti alle grandi tragedie della storia

Alberto Stabile



American colony hotel. Giornalisti nel leggendario albergo di Gerusalemme, Alberto Stabile e la copertina del suo libro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157



L'American colony al centro del libro «Il giardino e la cenere. Israele e Palestina nel racconto di un albergo leggendario»

Hotel inclusivo in una terra di conflitti

È diventato a Gerusalemme la casa del trapanese Stabile: è passato dalla sovranità giordana a quella israeliana restando fedele alla causa umanitaria

Giusi Parisi

Questo non è un albergo: è molto di più. Situato in un'antica villa padronale appartenuta agli Hussein, una delle più grandi famiglie palestinesi di Gerusalemme, nei suoi quasi settant'anni di vita, l'American colony hotel è passato «dall'impero ottomano al mandato britannico, dal mandato britannico al regno di Giordania e dalla sovranità giordana a quella israeliana, mantenendo intatti i propri valori, la sua fedeltà alla causa umanitaria, sopravvissuta e forse persino alimentata da quella sorta di terzietà rispetto agli scontri tra fazioni che lo circondavano». Era questo il suo dna. E per il trapanese Alberto Stabile quell'albergo è diventato la sua casa. «Cronista itinerante», inviato speciale di politica estera e corrispondente da Israele per Repubblica, Stabile ha scritto «Il giardino e la cenere. Israele e Palestina nel racconto di un albergo leggendario» (Sellerio editore; pp. 240; 15 €) che verrà presentato lunedì, alle 18, ai Cantieri culturali alla Zisa. Un libro che racconta la Storia narrando le storie dei luoghi e dei personaggi che sono passati da quell'albergo: diplomatici, politici, corrispondenti, artisti e scrittori da Bob Dylan a Philip Roth. Violenze, negoziati falliti, l'Intifada, a un anno dal massacro del 7 ottobre, «Il giardino e la cenere» diventa il racconto di dodici anni passati lì dove sono nate «le tre religioni abramitiche». Un libro che lascia una traccia nell'ampia letteratura sulla guerra mediorientale perché offre un'angolazione inedita per capire la contemporaneità di un con-

flitto a cui sembra che nessuno voglia davvero mettere la parola fine e dove grava, da parte dell'Occidente, come ha scritto Alain Gresh, direttore aggiunto di Le monde diplomatique, «un complesso di colpa e una tendenza a favorire chi rivendica il ruolo di erede della storia e della memoria degli ebrei».

Dopo il 7 ottobre, si potrà arrivare a nuovi accordi?

«In questi giorni segnati da una grande escalation di violenza da parte israeliana nei confronti del Libano e segnatamente di Hezbollah - dice Stabile - dagli americani è arrivato un messaggio ambiguo e poco credibile. Hanno dato a Israele 8,7 miliardi di dollari in armamenti tra cui le bombe penetranti da una e due tonnellate, adoperate nei bombardamenti di Dahye nei quali è stato ucciso Nasrallah, ma, al tempo stesso, Blinken ha preteso di convincere l'Occidente che gli Stati Uniti avrebbero continuato a cercare una soluzione "diplomatica" al conflitto. In realtà, hanno lasciato che Netanyahu continuasse la sua guerra di sterminio contro i civili di Gaza e a Beirut».

La situazione di oggi è nata da un'ingiustizia ovvero da quando i palestinesi sono stati cacciati da casa loro nel 1948: in questo caso, il "dovere della memoria" è stato rimosso o non conta?

«Il dovere della memoria dovrebbe essere osservato sempre e comunque davanti alle grandi tragedie della storia, seppure ogni tragedia è, a suo modo, unica e irripetibile. Nel caso della Nakba, o catastrofe dei 750.000 palestinesi costretti a fuggire dalle loro case, non si può com-

prendere come mai il conflitto perduri fino ai nostri giorni, e in maniera sempre più insolubile, senza ripercorrerne le origini. Se buona parte dell'Occidente non ha sentito il dovere di intervenire urgentemente nel dramma dei palestinesi è per un'intrinseca debolezza politica del popolo palestinese sul piano internazionale. Il conflitto fra il popolo palestinese che rivendica un proprio Stato e uno Stato forte e ben strutturato anche militarmente, come Israele, è un conflitto inevitabilmente asimmetrico. I vari mediatori internazionali, o honest broker, avrebbero dovuto riequilibrare la debolezza dei palestinesi nei confronti della controparte israeliana per permettere una riuscita del negoziato. Ma, alla fine, non l'hanno fatto. E continuano a non farlo. La comunità internazionale dovrebbe manifestare equità e senso di responsabilità nei confronti dei palestinesi così come è successo nel dopoguerra davanti all'orrore dell'Olocausto nei confronti degli ebrei».

Perché l'Occidente si sente in debito perenne verso gli israeliani?

«Perché c'è un'identificazione fra ebrei e israeliani. Lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale è responsabilità dell'Occidente e questo senso di colpa, gioco-forza, si riverbera anche nei confronti degli israeliani. Questo naturalmente non giustifica l'atteggiamento persecutorio di molti israeliani, specialmente i militanti della destra nazionalista e suprematista, nei confronti dei palestinesi che non si possono ritenere complici dello sterminio degli ebrei». (*GIUP*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.